

Capitolo terzo

Dopo quella breve fuga, Pinocchio non sentiva più, per il momento almeno, la necessità di evadere. A scuola dovette tuttavia cambiare classe. Era stata la signora Celina a insistere per liberarsi finalmente di lei, giustificandolo con il fatto che aveva marinato la scuola. All'inizio Pinocchio non voleva andarsene, pensava ai compagni di classe che sarebbero rimasti senza alcuna protezione di fronte all'arbitrio di quella donna. Accettò infine solo a condizione che anche l'amica Beppa la seguisse. Il che le fu concesso. Capitarono così nella classe del signor Antonio, un anziano maestro. Sebbene la natura non fosse stata generosa con lui, essendo un ometto piccolo con la gobba, era molto allegro e vivace. Amava interrompere la lezione per fare "conversazione", come la chiamava lui. Il che significava: non importa quale materia fosse in programma, la troncava per raccontare storie che avevano a che fare con la sua infanzia, quando, insieme a una banda di piccoli discoli, ne combinava di tutti i colori, mettendo sottosopra il suo quartiere. Erano storie sempre diverse, ed erano tante che Pinocchio dubitava della loro veridicità, però eccitavano molto la sua fantasia, tanto che insisteva sempre per conoscerne di nuove. Il signor Antonio era più che contento di soddisfare la sua curiosità. Siccome facevano quasi la stessa strada per tornare a casa, le loro "conversazioni" continuavano anche durante il cammino. Ma pure lui era interessato alle storielle di quella strana bambina con il lungo naso e i capelli turchini. Aveva già notato che era molto fuori dal comune, e non solo esteriormente. Ne valutava l'intelligenza e l'acume, così pure la maniera fantasiosa di esprimere i suoi pensieri. A causa di quel maestro Pinocchio incominciò persino ad amare scuola, il che l'aiutò a reprimere il suo istinto di andare in giro per il mondo.

Il signor Antonio aveva nel frattempo tanta fiducia in Pinocchio da darle il compito di sostituirlo, qualora doveva assentarsi. E qui veniva il suo grande momento, poiché era lei ora a far divertire la classe con i suoi racconti. Amava soprattutto narrare della sua fuga insieme a Beppa in campagna. Ogni volta la storia si svolgeva in maniera diversa, ma erano sempre Beppa e il maresciallo i principali protagonisti e terminava immancabilmente con Beppa che le dava di santa ragione al maresciallo. Nella classe nessuno credeva che quella silenziosa e timida bambina fosse in grado di prendere a botte un maresciallo inferocito, ma tutti ridevano di cuore, e ancor di più, Beppa stessa.

Pinocchio aveva sentito per la prima volta dal signor Antonio dell'esistenza di un paese misterioso chiamato il Regno della Nebbia. Ma il tema, era, per motivi che nessuno conosceva, tabù. Per questo che non ne aveva mai parlato in classe. L'aveva accennato una prima volta a Pinocchio mentre erano sulla via del ritorno. Sembrava che molte persone fossero entrate in quel regno, - così diceva - ma che nessuna fosse mai più tornata. Si facevano a proposito le più strane congetture. L'unica cosa certa, era che quel paese, per cause meteorologiche ancora sconosciute, era sempre avvolto dalla nebbia. Quella storia era naturalmente un buono stimolo per la fantasia di Pinocchio. Domandò informazioni anche al padre, il quale spaventato, le proibì di pensarci sù, e tanto più di parlarne. Ma oramai era troppo tardi: Pinocchio voleva sapere tutto, e il signor Pinocchio, conoscendo la sua curiosità, la mise severamente in guardia. Ma c'era anche qualcun altro che l'ammoniva dal occuparsi di quel argomento.

«Pinocchio, non devi pensare al Regno della Nebbia. Ti porta solo sfortuna. Un giorno vorrai andarci, e poi non tornerai più indietro»

Chi pronunciava queste parole di ammonimento era sua madre Celestina. Pinocchio viveva infatti in due mondi diversi. Durante il giorno col papà, e durante la notte, nel regno dei sogni con la mamma, con la quale conduceva una vita simile a quella diurna. Questo era il grande

segreto che univa madre e figlia, e di cui il signor Pinocchio non doveva sapere niente. E fu questo il motivo per cui Pinocchia non si rattristò quando la madre scomparve. La cosa strana, però, era che Pinocchia non si rendeva conto dell'assurdità di quella situazione. Pensava che fosse del tutto normale: la vita è appunto così! Doveva però tenere sempre informata la mamma sul papà: su quello che faceva, come stava, ecc. Celestina era una fata molto occupata e aveva poco tempo per osservarlo, così che attraverso la figlia sapeva tutto su di lui e avrebbe potuto intervenire, qualora gli minacciassero dei pericoli. Ma intanto aveva capito che non era Pinocchio il problema - lui conduceva una vita tranquilla e poco spettacolare, - bensì la figlia che mostrava tendenze assai pericolose.

Di tutto questo il signor Pinocchio non sapeva naturalmente nulla. Aveva nel frattempo smesso di domandare alla figlia della madre, sapendo di non ricevere alcuna risposta. Malgrado ciò non poteva dimenticarla. Ogni qualvolta che si trovava solo, non faceva che pensare a lei. Quando vedeva per la strada una giovane bionda che le rassomigliava, il suo cuore batteva violentemente, finché poi, deluso, doveva constatare che non si trattava di lei. Un giorno però, mentre si trovava al mercato, vide da lontano di nuovo una ragazza bionda e bella. Le si avvicinò speranzoso, ma anche con la paura di ricevere una nuova delusione. La rassomiglianza con Celestina era però questa volta sorprendente. Più le si avvicinava, più si emozionava. La giovane donna stava davanti a una bancarella della frutta. Le si mise dietro per osservarla attentamente. Se non è Celestina, è la sorella gemella, - pensava tra sé -. Non poteva spiegarsi altrimenti quella rassomiglianza, parlava persino con la stessa voce chiara e dolce. Quando la giovane donna stava per lasciare la bancarella, il signor Pinocchio le sbarrò la strada, in modo che non potesse non vederlo, ma lei si scusò gentilmente e continuò la sua strada senza alcuna particolare reazione. Pinocchio era completamente fuori di sé. Era sicuro che fosse Celestina. Doveva ben saperlo: in fin dei conti aveva vissuto con lei cinque anni. Quando era passata davanti a lui, aveva odorato persino il suo profumo preferito. Le corse dietro con la ferma intenzione di rivolgerle la parola. Le diede un colpetto su una spalla e le mormorò:

«Celestina!»

La giovane si voltò, gli sorrise cortesemente e gli disse:

«Mi dispiace signore, ma non mi chiamo Celestina.»

«Ma, come è possibile che tu non sia Celestina?» disse Pinocchio meravigliato.

«Lei mi scambia di certo per un'altra!» rispose lei, sorpresa dalle sue parole, «mi dispiace tanto, ma io non la conosco.» Lo fissò alcuni attimi, poi continuò accentuando la frase, «veramente signore, mi creda!» Dopodiché si girò per allontanarsi.

Il signor Pinocchio avrebbe voluto seguirla, ma era come pietrificato. Poteva solo osservarla scomparire tra la folla. Soltanto una volta lei guardò indietro, ma era già molto distante. Lui rimase completamente frastornato, non sapeva che cosa pensare. Ma era lei? - si domandava -. E se era lei, perché l'aveva negato? Si sentiva depresso e amareggiato. Si ripropose quella sera d'interrogare seriamente Pinocchia riguardo alla madre. Ma ricevette la solita risposta: cioè che non ne sapeva niente.

Nella notte, durante il sogno, Pinocchia riportò preoccupata alla mamma, che il papà, all'improvviso, e senza alcun motivo plausibile, si era fatto molto triste, al che Celestina divenne assai pensierosa.

Il signor Pinocchio ebbe difficoltà ad addormentarsi quella notte. Non importa chi fosse stata quella giovane, essa aveva risvegliato in lui, e con prepotenza, la nostalgia per Celestina. Pinocchia, invece, aveva altri pensieri. Nella biblioteca del padre aveva trovato in un'enciclopedia sotto la voce "Regno della nebbia", la descrizione seguente: *Paese inesplorato al nord della grande pianura. Il nome deriva dalla nebbia che sempre l'avvolge e la cui causa è tuttora sconosciuta.*

Questo era tutto. Pinocchia rimase delusa, adesso ne sapeva quanto prima, ma proprio ciò

stimolava ancor di più la sua curiosità. Perché nessuno ne vuole parlare? Esiste forse un segreto che coloro che lo conoscono non vogliono svelare? Oppure vaneggiano tutti e questo misterioso paese non esiste affatto. Forse è stato qualche burlone a inventarselo tanto per spaventare la gente. Infine concluse che c'era solo una possibilità per conoscere la verità: cioè andarci! Il che divenne un po' alla volta una sua idea fissa. Ne parlò spesso con Beppa, che trovava il tema molto sgradevole, poiché aveva paura di doverla seguire, in caso si decidesse d'andarci veramente.

Erano intanto trascorsi quattro anni dalla loro fuga a S.Martino e Pinocchia diventava sempre più irrequieta, creando al padre molti crucci. Era diventata impertinente e gli ubbidiva sempre meno. Lo faceva anche con la madre, la cui pazienza e dolcezza non erano più sufficienti per ammansirla. Anche la scuola non le piaceva più. Il Signor Antonio era nel frattempo andato in pensione ed era stato rimpiazzato da un maestro molto severo. Inoltre Pinocchia incominciava a trovare sgradevole il proprio aspetto. Era ormai stanca di dover difendere il suo lungo naso e i capelli turchini di fronte agli altri ragazzi. Aveva ormai dieci anni e la vanità femminile incominciava a mostrarsi anche in lei. «Pinocchia ha il naso lungo, nessuno la vorrà sposare!» gridavano i suoi compagni di scuola quando la volevano fare arrabbiare. E lei si arrabbiava per davvero. Domandava spesso al padre, ma anche alla madre, se non ci fosse una possibilità di cambiare quello stato di cose. Il signor Pinocchio le tinse una volta i capelli di nero, ma due giorni dopo erano di nuovo turchini, mentre Celestina la esortava a essere più paziente: il naso le si sarebbe rimpicciolito, al più tardi nel periodo della pubertà. Così era stato anche per lei. Ma quella non era una consolazione per Pinocchia che, assai impaziente, voleva essere subito come gli altri bambini.

La decisione di cercare il Regno della Nebbia, era solo un'espressione della sua inquietudine. Doveva però prima convincere Beppa ad accompagnarla. Questa era pure scontenta della sua vita. Odiava la scuola e soprattutto il maestro violento, ma andare in quel orribile paese, da dove nessuno tornava!....

«Non so proprio di che cosa tu abbia paura, io sarò con te?» le diceva Pinocchia. Beppa trovava questo argomento insufficiente per convincerla e taceva in maniera significativa.

«Potrei andarci anche da sola, però non voglio senza di te.»

«Perché dovrei venirci anch'io?»

«Affinché possiamo finalmente scoprire il mistero di questo regno sconosciuto. Non è forse un motivo valido? Possiamo perfino diventare famosi. Non desideri essere festeggiata come eroina?»

«Non possiamo fare qualcosa di meno pericoloso per diventare famose eroine?»

«Lo so che hai paura. A dir la verità anch'io. Un poco, almeno! Ma è proprio questo il bello: senza paura non ci si diverte. E se ti unisci a me, anche la mia paura diminuirà.»

«Ma, e se poi non torniamo?...»

«Oh, Beppa! Ti ho già detto che vengo anch'io con te, non ti vuoi fidarti di me? Sappiamo inoltre che quelle persone non sono tornate indietro, però non sappiamo il perché. Forse si trovano talmente bene in quel paese, che non hanno nessuna voglia di farsi vedere di nuovo da noi.»

«Sì, però là c'è così tanta nebbia!» esclamò Beppa che aveva ormai esaurito tutti i suoi contro-argomenti.

Questo era un esempio delle discussioni con cui Pinocchia cercava di convincere l'amica. Infine Beppa accettò, anche se con tanti "se" e tanti "ma". Così, attesa l'occasione adatta per mettersi in viaggio, partirono.

Pinocchia, con la manetta che le dava il padre, aveva comperato due biglietti per la corriera. Le andava bene il diverbio avuto con lui la sera precedente. Un diverbio che aveva persino provocato di proposito, per avere così un motivo per allontanarsi alcuni giorni da casa.

Era una calda giornata di primavera. Durante la pausa di mezzogiorno, invece di ritornare a

scuola, le bambine erano andate alla stazione degli autobus ed erano salite su una corriera che andava in direzione nord. Avevano riempito le loro cartelle di provviste per quel viaggio verso l'ignoto che si profilava lungo. Dopo diverse ore la corriera raggiunse un paese dal nome Mulino del Bosco. Era il capolinea. Nel frattempo erano rimaste gli ultimi passeggeri. L'autista si era già meravigliato di loro e le aveva domandato dove volevano andare. Pinocchia gli assicurò che volevano andare da uno zio che già le stava aspettando. Dopo essere scese camminarono lungo la strada principale del paese. Volevano domandare a qualcuno la strada per il Regno della Nebbia, ma non trovarono nessuno. Il paese pareva completamente vuoto. Le case, in parte diroccate, davano l'impressione di essere state abbandonate dai loro abitanti. Ma all'improvviso videro una donna anziana attraversare la strada con una capra. Pinocchia le si avvicinò per domandarle la direzione per il Regno della Nebbia. La donna si fermò, li guardò spaventata e disse:

«Per carità bambine, volete proprio andare là?»

«Perché?» domandò Pinocchia, «che ne sa lei di questo posto?»

«Non ne so proprio niente!» rispose quella piena di paura e allontanandosi più in fretta possibile. Quando fu abbastanza distante si voltò e gridò:

«Potete ancora tornare indietro. La prossima corriera parte domani mattina!»

«Dove sono gli altri abitanti?» le gridò Pinocchia di ritorno.

«Sono tutti via! Tutti via!» rispose la vecchia e sparì dietro uno steccato.

«Forse la donna ha ragione. Dovremmo veramente tornare.» disse Beppa assai preoccupata.

«Non devi ascoltare quella vecchia che non sa di certo nulla.» tentò Pinocchia di calmarla.

«Ma lei abita qui e sa quale è la situazione. Ti prego: torniamo a casa!»

«Ma cosa dici?» sbuffò Pinocchia un po' irritata, «la prossima corriera parte domani mattina. Vuoi forse passare la notte in questo paese abbandonato?»

«E allora dov'è questo Regno della Nebbia?»

«Basta seguire il nord.»

E così fecero. Non fu difficile orientarsi. In base alla posizione del sole trovarono subito la direzione giusta. Dopodiché si misero in marcia. Davanti a loro si apriva ora un paesaggio completamente piatto. L'orizzonte era qua e là interrotto da file di alberi. La terra sembrava non essere stata lavorata da anni. Dei campi si intravedevano solo i margini, poiché tutto era invaso dalla gramigna. Gli uomini che avevano lavorato su quei campi erano probabilmente scomparsi da parecchio tempo. Intanto la natura aveva ripreso possesso del territorio. Parecchi animali vi si erano annidati. Lepri, conigli selvaggi, rane, uccelli, gatti e cani inselvaticiti, saltavano, correvano e svolazzavano tutt'attorno. Il ronzio degli insetti era assordante. La strada, una semplice carreggiata di campagna, si allargava o si restringeva a secondo della densità della gramigna o dei cespugli. Poi, un po' alla volta, incominciò ad allargarsi sino a diventare larga e asfaltata. Da quel punto la gramigna diminuì e gli alberi divennero sempre più rari. Apparvero i primi banchi di nebbia e poco a poco scomparvero anche gli animali, e quando la nebbia divenne più fitta, le bambine notarono all'improvviso il diffondersi di un grande silenzio. Ma mentre Pinocchia trovava la situazione molto eccitante, essendo sicura di trovarsi proprio là dove voleva andare, Beppa venne colta da un sentimento di paura e di abbandono e quando la nebbia s'infittì ancora di più, prese la mano di Pinocchia e la tenne stretta in maniera convulsa.

«Hai paura?» le domandò Pinocchia.

«Eccome! e tu?»

«Trovo il tutto molto interessante. Proprio come pensavo.»

«E cosa pensavi che cosa dovrebbe succedere adesso?»

«Ancora non lo so. Sarà una sorpresa.» rispose lei ridendo. Ma il riso le si smorzò in bocca allorché, all'improvviso, una forte voce gracchiante ruppe il lugubre silenzio.

«Che cosa fate voi qui? Tornate indietro, prima che sia troppo tardi!»

Le bambine si abbracciarono istintivamente. Persino Pinocchia si era spaventata. Si voltarono per cercare nella nebbia da chi proveniva quella voce. Scorsero un grande uccello nero su un palo che volò subito via non appena gli si avvicinarono.

«È stato di certo lui a parlare.» disse Pinocchia non appena riavutasi dallo spavento.

«Pensavo che tu non credessi agli animali parlanti.»

«Beh, non da noi, ma ora ci troviamo nel Regno della Nebbia e qui esistono forse altre regole.»

«Allora dobbiamo, indipendentemente da chi ha parlato, fare ciò che quella voce ci ha consigliato e tornare indietro.»

«Ah Beppa, ti prego, non fare la guastafeste. Proprio adesso che sta diventando tutto così eccitante!»

Ma mentre diceva questo notò che la sua amica stava tremando di paura. La strinse ancora più forte fra le braccia e le disse per consolarla:

«Non temere. Ce la faremo. Guarda: là in fondo si vedono già delle luci!»

Infatti, nella nebbia s'intravedevano delle lanterne.

«Vieni, andiamo a vedere di che si tratta, e se non c'è nulla d'interessante, torniamo indietro.»

Ma prima di raggiungere le luci, la strada divenne ancora più larga, sino a trasformarsi in un grande viale costeggiato da alti alberi. Poi gli alberi terminarono per venire sostituiti da qualcosa di indefinito. Dapprima fu loro difficile riconoscere di che si trattasse, poi, quando furono abbastanza vicine, videro che erano grandi statue di bronzo, che stavano allineate come soldati, una ogni ventina di metri. Erano talmente alte che, a causa della nebbia, non erano in grado di vederne le teste. Apparentemente rappresentavano due tipi di personaggi: un uomo e una donna. Le bambine non riuscivano a riaversi dallo stupore, tanto era incredibile lo spettacolo che si apriva ai loro occhi. Tuttavia quelle gigantesche figure, appena illuminate da fioche lanterne, inculcavano, in Beppa, un brivido di spavento.

«Per l'amor del cielo Pinocchia, torniamo indietro!»

«Tornare indietro? Ma perché? Sono solo statue! Non ci fanno mica niente!»

«Certo, ma sono così grandi e così tante!»

In verità, le due file sembravano interminabili. Dopo essersi inoltrate ancora un po' nel viale le bambine notarono una tribuna, una di quelle dove siedono gli spettatori di parate. Videro una piccola porta che conduceva dentro. Entrarono per sedersi. Dopo la lunga camminata erano stanche e inoltre Beppa aveva fame. Pinocchia, affascinata dallo spettacolo che aveva davanti a sé si meravigliava come la sua amica potesse proprio in quel momento pensare a mangiare. Nel frattempo aveva notato che sui sedili della tribuna c'era qualcosa di strano. Parevano sottili involucri di gomma. Ne prese uno in mano per meglio osservarlo e notò che aveva una forma umana, inoltre era fissato al sedile. Ma, proprio nel momento in cui voleva far notare ciò a Beppa, ci fu un fortissimo rumore causato da un'enorme folata di vento che, soffiando attraverso il viale, aveva fatto scomparire in un attimo la nebbia. Nel frattempo si erano accesi forti riflettori per illuminare ogni singola statua. Adesso potevano vedere tutto chiaramente, e furono estremamente sorprese quando notarono chi rappresentavano quelle statue. Sebbene fossero trascorsi già alcuni anni, riconobbero nell'uomo il Maresciallo che veniva mostrato in diverse posizioni, ma sempre indicando con una mano, (con o senza fucile) un'immaginaria meta davanti a sé. Subito dopo notarono che il personaggio femminile assomigliava molto alla signora Celina. Pure lei in posizioni eroiche e anche lei mostrando con la mano verso un futuro ipotetico. Ma a quella sorpresa ne seguì subito un'altra: con un rumore assordante, gli involucri sui sedili si riempirono di aria. Le bambine che stavano sedute su due di quelli, furono scaraventate in aria e caddero malamente per terra. Dopo essersi rialzate, videro che gli involucri, ora gonfiati, formavano dei manichini rappresentanti

figure umane. Erano tutti diversi nell'aspetto, ma con la stessa posizione: alzavano il braccio destro che agitavano qua e là, come se volessero salutare qualcuno. Poco dopo uscirono da centinaia di altoparlanti fortissime grida di giubilo. E così fu che Pinocchia e Beppa si trovarono in mezzo alla più grottesca manifestazione di tripudio che ci si possa immaginare. Ma chi doveva essere festeggiato? La risposta non si fece attendere. Accompagnata dall'urlo delle sirene, arrivò una scorta della polizia in motocicletta che fiancheggiava una grande decappottabile di lusso, dove si trovavano, oltre a l'autista, un uomo e una donna. Sebbene la macchina andasse a velocità sostenuta, le bambine capirono che si trattava delle stesse persone rappresentate dalle statue, che dovevano essere probabilmente i signori di quel paese. Pinocchia riuscì perfino a registrare che le moto e l'auto erano unite insieme per mezzo di tubi metallici, formando così un unico veicolo. Era forse anche quello solo una finzione e i poliziotti e i passeggeri dell'auto erano pure manichini gonfiati? Qualunque cosa fossero stati, scomparvero velocemente, e non appena furono fuori dalla vista, le grida di giubilo smisero immediatamente, i manichini si afflosciarono di nuovo sui sedili, i riflettori si spensero e poco dopo tornò la nebbia. Ora regnava di nuovo un silenzio assoluto. Il grande chiasso rintonava però ancora nelle orecchie delle bambine, che si guardavano sbigottite. In che razza di paese erano mai capitate? Perché quella assurda mascherata? Vivevano in quel regno solo loro due? E chi erano? Dei mattacchioni forse? Dopo quella stranissima esperienza, le bambine discussero sul da farsi. Beppa era per il ritorno.

«Abbiamo già visto abbastanza.» diceva piagnucolando.

Pinocchia la cui curiosità si era fatta ancor più forte, voleva naturalmente continuare.

«Vuoi tornare indietro proprio adesso che incomincia il più bello?» le rispose.

E di nuovo Beppa dovette piegarsi alla volontà della sua migliore amica. Ripresero a camminare lungo il viale finché non arrivarono a un incrocio. Da lì si vedevano sia a destra che a sinistra sagome di case. Decisero d'andare a sinistra. S'era ormai fatto scuro. Solo qua e là la strada veniva debolmente illuminata dal chiarore di alcune lanterne. Dalle case stesse non usciva luce. Erano grandi edifici fatiscenti, con muri senza intonaco, che mostravano solo i mattoni nudi e avevano buchi neri al posto delle finestre. Parevano disabitate. Improvvisamente le bambine vennero illuminate da un riflettore. Istintivamente Pinocchia tirò l'amica nell'interno di una casa. Si nascosero in una stanza vuota. Dalla finestra videro una jeep con due poliziotti, venuti probabilmente per un sopralluogo. Forse le avevano viste, ma non trovando nessuno ripartirono.

«Che cosa ti pare?» domandò Beppa all'amica, «non assomigliavano al maresciallo?»

«Hai ragione! Forse gli uomini in questo strano paese si assomigliano tutti.»

Ma mentre facevano tali riflessioni, la jeep ritornò. I poliziotti, forse non molto convinti, erano tornati per controllare di nuovo. Si fermarono, scesero dall'auto e entrarono nella casa con le pile accese. Le bambine, prese dal panico attraversarono il cortile di corsa per nascondersi in un'altra stanza. Si erano appena accovacciate in un angolo, quando sentirono un leggero rumore sibilante.

«Psst,» fece qualcuno sottovoce. Le bambine rimasero come pietrificate.

«Non abbiate paura! Venite qui, presto!»

Un uomo apparve all'improvviso, le prese gentilmente per mano e sussurrò:

«Su, avanti, seguitemi!»

Alle bambine non rimase che seguire lo sconosciuto che le condusse in una cantina, poi aprì in una parete una porta segreta, le tirò dentro, chiuse di nuovo la porta e ordinò loro di stare zitte. Per Pinocchia e Beppa era una sensazione molto sgradevole trovarsi con uno sconosciuto in una cantina completamente oscura, mentre sopra di loro sentivano i passi e le voci dei due poliziotti. Per fortuna questi si allontanarono dopo pochi minuti. Lo sconosciuto accese allora un torcia elettrica e pregò le bambine di seguirlo. In silenzio attraversarono

porte, corridoi, andando su e giù per molte scale, finché non raggiunsero un'ultima porta.

«Ecco bambine,» disse lo sconosciuto, «siamo quasi arrivati!»

Salirono una scala stretta che li portò sino al quinto piano e entrarono in un piccolo appartamento. L'uomo domandò loro se avevano fame. Pinocchia, a causa degli strani avvenimenti di quella giornata, si sentiva sazia. Beppa invece disse che avrebbe volentieri mangiato qualcosa. L'uomo le fece prendere posto a un tavolo, scese al piano di sotto dove aveva un altro piccolo appartamento, per poi tornare dieci minuti più tardi con un vassoio carico di panini ripieni di formaggio, salame e prosciutto.

Le bambine avevano intanto capito che non dovevano avere paura di lui. Sebbene fosse vestito in maniera alquanto dimessa, tanto da sembrare un contadino o un muratore, si esprimeva con un linguaggio ricercato e gentile, così da dare l'impressione di essere un maestro o un artista. Aveva una cinquantina di anni, non era particolarmente alto, era tarchiato, con un ventre pronunciato, i tratti del viso piuttosto grossolani, capelli grigi a spazzola e portava occhiali con lenti spesse che gli facevano sembrare gli occhi più grandi. Prese posto anche lui a tavola. La sua discrezione gli impediva di domandare a Pinocchia il perché del suo strano aspetto. Non poté comunque fare a meno di ammirare il grande appetito di Beppa.

«Dunque bambine,» disse infine con voce calma, «che cosa mi combinate? Per fortuna che vi ho visto, altrimenti sareste state arrestate.» poi si presentò:

«Il mio nome è Procopio. E voi come vi chiamate?»

«Io sono Pinocchia e lei è Beppa.»

«E da dove venite? Spero non da fuori.»

«Certamente! Perché, è grave?»

«Ma sicuro! Dovete sapere che tutti i forestieri che vengono arrestati dalla polizia, finiscono nelle miniere.»

«E non tornano più indietro?»

«No, debbono lavorare là per tutta la vita.»

«Allora è questo il motivo per cui nessuno è mai più tornato.» rifletté Pinocchia pensosa. Ma già che c'era, volle soddisfare la sua curiosità tempestando di domande il signor Procopio sul suo paese. Beppa invece non diceva nulla: ascoltava in silenzio e mangiava.

Il signor Procopio prese allora a spiegare:

«Dunque, qui da noi non è sempre stato il Regno della Nebbia. Trent'anni fa in questo paese regnava il caos totale. C'era la guerra civile, finché quest'uomo che tutti chiamano il colonnello, ufficialmente: il "Supremo Benefattore dell'umanità" si offrì di creare ordine e pace. E ci riuscì perfino. All'inizio era per la maggior parte degli abitanti una grande speranza, finché non si accorsero che era un po' pazzo.»

«Un po' pazzo?» esclamò Pinocchia sorpresa, «pensa forse che sia un po' pazzo uno che fa costruire un viale con migliaia di statue di bronzo e una massa osannante di manichini di gomma gonfiata! E chi sa mai quante altre pazzie abbia inscenato questo colonnello. Ma che senso ha poi questo assurdo viale con tutte quelle statue?»

«Intendi forse il viale della Vittoria? Dovete sapere che alla corte del colonnello vivono alcuni scienziati il cui compito è di realizzare tutti i desideri suoi e della moglie, anche i più bizzarri. Tutti noi sappiamo che sulle tribune non ci sono esseri umani, ma, come avete ben constatato, solo manichini fatti di involucri di gomma, tuttavia, gli scienziati l'hanno taciuto questo al colonnello, che è l'unico a non saperlo. È convinto che siano veramente i suoi sudditi che si radunano ogni sera sulle tribune per osannarlo mentre passa con l'auto. Lo fa perché ama godere il bagno nella folla. Però non avendone sempre il tempo, per non deludere i suoi presunti acclamatori, manda un'auto dove sia lui che la moglie e la scorta sono pupazzi di gomma. Solo l'autista è un essere umano. Ammetto che il colonnello sia un po' strano, ma forse ha le sue ragioni che noi non possiamo ancora capire. Chi sa?»

«E come mai che qui c'è sempre la nebbia?»

«I suoi scienziati hanno avuto da lui l'ordine di costruire dieci enormi macchine il cui compito è di produrre nebbia, che sono poi state installate in diversi luoghi del paese. È per questo che da trent'anni regna da noi sempre la nebbia.»

«Ma perché? Che senso ha questo?»

«Il motivo è semplice: Il colonnello ha problemi con la gente felice. È una sua mania. Così pensa che la nebbia renda depressivi i suoi sudditi, in maniera che nessuno abbia voglia di ridere, il che, tra l'altro, è severamente proibito. Se malgrado ciò, qualcuno lo fa e viene sorpreso, finisce in prigione o in miniera. Esiste persino una polizia antirisata, chiamata antiripo. Perciò bambine, vi consiglio di non ridere MAI quando siete per la strada. Lo potete fare solo da me o dai miei amici.

«E chi è quella donna raffigurata nelle statue?»

«È sua moglie Emerenziana, chiamata ufficialmente la "Suprema Benefattrice dell'umanità".»

«E... anche lei è solo un po' pazza?» domandò Pinocchio in tono ironico.

«Sì, anche lei, ma non così tanto! No, no! È forse più severa di lui. Sì,... certo, lo si può dire, più severa!»

Pinocchio voleva già far notare al signor Procopio, la strana rassomiglianza dei due con persone che conosceva del suo paese, quando fu interrotta dal russare di Beppa, che si era addormentata con la testa sul tavolo.

«Siete certamente molto stanche.» disse allora il signore, «vi porto giù a dormire.»

Prese quindi Beppa in braccio e con fatica la portò nell'appartamento di sotto adagiandola su un piccolo letto. Pinocchio, pure stanca le si sdraiò accanto addormentandosi subito.

Quando iniziò a sognare, notò con sua grande meraviglia che non c'era sua madre. Era la prima volta, dacché lei aveva lasciato il marito, che non si era mostrata in sogno. Forse - pensava - regnano in questo paese pazzo altre leggi, per cui c'è qualcosa che impedisce alla mamma di apparire -. Ma non era troppo triste per questo. Aveva già temuto l'incontro con lei, dato che ultimamente l'avvertiva con grande insistenza di non andare nel Regno della Nebbia, ma essendo questo ormai successo, Pinocchio era ora contenta di non doversene giustificare. Decise dunque, di visitare la città e iniziò così una passeggiata di ricognizione in quello strano mondo. Nel suo sogno non c'era la nebbia, per cui vedeva tutto chiaro.

L'impressione del giorno prima si confermò: una parte della città era vuota. Intere strade erano formate da case senza finestre e balconi. Si vedevano in giro solo auto della polizia. Capì tuttavia perché i poliziotti assomigliavano tutti al colonnello: portavano, infatti, maschere con i suoi tratti. Era stata probabilmente un'altra gloriosa idea di quel pazzo dittatore per spaventare i suoi sudditi. Siccome Pinocchio si trovava nel suo sogno, i poliziotti non le prestavano attenzione, in maniera che poteva andare dove voleva.

Più avanzava verso il centro, più le case parevano abitate e più le strade si riempivano di gente. Notò pure statue di bronzo o di marmo, della già nota coppia, ad ogni angolo di strada. E non era tutto! Ovunque sui muri della case e negli spazi scelti a tale scopo, lì si poteva vedere in enormi scene dipinte, mentre erano intenti a compiere imprese eroiche, sconfiggendo e soggiogando in continuazione nemici di ogni genere. Pinocchio non poteva che scuotere la testa di fronte a tanta ridicolaggine. Il culmine di quel culto della personalità lo trovò avvicinandosi al centro della città. Era arrivata in una piazza enorme di forma rettangolare e incorniciata da grandi palazzi, davanti ai quali, in lunghe file, c'erano le solite statue di bronzo. La piazza era divisa in due. Nel centro di ognuna delle due parti si trovava su un piedistallo di pietra una testa di marmo di almeno dieci metri di altezza, ovviamente i ritratti del colonnello e della moglie. Erano posizionate in maniera che, se uno arrivava da sud o anche da nord, veniva fissato da uno di loro con uno sguardo truce da incutere paura. Pinocchio se li guardò bene e constatò che assomigliavano veramente al maresciallo e alla

signora Celina, oppure - si domandava - si trattava forse delle stesse persone?

Attraversò tutta la piazza che trovò piena di gente che, con testa bassa e sguardo triste, andava per le sue faccende. Alla fine della piazza, si apriva una grande via che conduceva a un sontuoso e imponente palazzo, davanti al quale c'erano le solite statue. Non poteva che essere il palazzo del colonnello. Trovandosi nel suo sogno, sarebbe stato per lei assai facile entrarci per stanare i due pazzi. Non sapeva però quanto potesse arrischiare. Sentiva che lì tutto funzionava diversamente e ignorava il sistema dei sogni in quel mondo bizzarro. Già le dava da pensare il fatto d'aver perso il contatto con la madre. Perciò decise d'attendere: l'occasione di conoscere la coppia regnante, sarebbe arrivata prima o poi.

Per me si era fatto ormai tardi. Pregai il signor Pinocchio di raccontarmi il seguito della storia un'altra volta. Essendo troppo stanco, non misi, come ero solito fare, in dubbio il suo racconto, che mi pareva aver superato ogni limite della realtà e persino della fantasia. Naturalmente non avevo pensato nemmeno un attimo che potesse essere vero. L'anziano signore non poteva darmi da bere che le esperienze della figlia in quel fantomatico Regno, non appartenessero al mondo delle fiabe. Come poteva pensare di convincere me che quella storia fosse vera. Se mi avesse detto che era solo una favola, allora l'avrei considerato il miglior autore di favole. Malgrado ciò, trovavo il suo racconto molto eccitante e ne avrei sentito volentieri il seguito. Per questo dovetti però attendere parecchi giorni. Lo studio della biologia aveva ora la precedenza. Dovevo prepararmi per alcuni esami, e per due settimane non mi presentai nemmeno al "Gatto Nero", ma era chiaro che il signor Pinocchio non mi sarebbe scappato via: lui stesso smaniava dalla voglia di raccontarmi il resto.